Anno IX. Giovedì 15 Giugno 1882 Num. 1

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zorutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

IL NOSTRO ANNO IX

Abbiamo incominciato il *nono anno* di nostra vita senza neppure dare avviso, che è terminato l'*ottavo* col Numero cinquantesimo secondo. Ci sembrava inutile questo avviso, perchè i nostri buoni amici sanno, che dopo cinquantadue settimane un giornale suole aggiungere una unità al numero de' suoi anni. E se oggi facciamo cenno di avere cambiato il progressivo in testa al nostro giornaluccio, è solo per manifestare loro la gioja, che proviamo, di avere raggiunto quel numero, che nell'ordine dei papi col qualificativo di *pio* ha tanto contribuito co' suoi spropositi in dogmatica non meno che in politica a formare la unità d'Italia con Roma capitale, *dove ci siamo e ci staremo*, malgrado i ruggiti di un fiero leone.

Il programma resta inalterato; *Guerra all'errore, all'impostura, all'ipocrisia*, coi quali non faremo mai tregua. Con siffatti nemici bisogna o vincere o morire. Con essi ogni trattativa è una viltà, ogni indulgenza uno sproposito madornale. Perocchè essi non cessano dal combattere, se non quando disperano di trionfare, e se talvolta fingono di posare le armi, il fanno soltanto o per riprendere nuova lena o per istudiare nuovi piani o per ingannare l'avversario tendendogli intanto nuovi aguati. A vecchi ed astuti nemici non bisogna mai credere, neppure se giurano sull'Ostia consacrata; poichè talvolta anche i papi hanno giurato in tal modo alla presenza di moltissimi testimoni e tuttavia hanno mancato al loro giuramento. Combatteremo adunque sino agli estremi. Resteremo senza pane, ma non mai senza una penna, finchè vi saranno dei malvagi, che coll'orpello della religione mineranno alla unità, alla indipendenza, alla quiete dello Stato e con impudenza farisaica porranno ostacoli allo sviluppo della libertà, a cui col crearci Dio stesso ci ha dato diritto.

Che se abbiamo potuto resistere, quando soli, senza mezzi, senza protettori osammo affrontare un nemico potente e padrone delle migliori posizioni, malgrado che colla turba orrendamente nera abbia coalizzato a nostri danni qualche iniquo ed inutile divoratore dello stipendio governativo, tanto più abbiamo fiducia di non restare schiacciati nella lotta, dopochè l'istruzione si è diffusa ed anche il contadino comprende, essere il prete gesuita l'antitesi del prete cristiano, e la casa di Dio essere convertita in santa bottega aperta non a conforto dei fedeli, ma ad esclusivo vantaggio degli esercenti. E tanto meno temiamo di restare oppressi ora, che ogni classe di cittadini è restata convinta alla prova dei fatti e dei tentativi, che sotto il falso e specioso titolo del trionfo della Chiesa stava preparato il giogo delle coscienze foriere infallibile del giogo sociale. Animati da questa fiducia continueremo nella lotta colla speranza, che non abbia a riuscire inutile il nostro sassolino nell'edifizio nazionale, che con tanti sacrifizj l'Italia inalza ai suoi figli.

Sappiamo, che in questi ultimi tempi non abbiamo meritato il compatimento dei nostri Signori Abbonati; ma ciò avvenne contro il nostro buon volere, per causa da noi indipendente e chiediamo perdono, assicurando che per l'avvenire si prenderanno tutte le misure, affinchè il giornale esca nel giorno stabilito e più corretto nelle forme. Anzi se mai si aumentasse il numero degli Associati o almeno quelli, che sono in arretrato di uno o più anni facessero il loro dovere, noi promettiamo di acquistare nuovi caratteri e di provedere carta migliore, affinchè i Signori Abbonati sieno serviti più a dovere, come sarebbe nostro desiderio, se lo permettessero le nostre forze. Ci duole il dirlo, ma pure dobbiamo confessarlo: possiamo scrivere *gratis*, come abbiamo fatto sempre; ma non possiamo sostenere altre spese per la stampa. E diciamo questo a quei tanti, che si sono dimenticati dell'amministrazione del giornale, eccitandoli a considerare che un sacco vuoto non può stare in piedi ed a pensare, che per conto loro il vuoto non manca. Ringraziamo poi cordialmente quelli, che furono puntuali ad ajutarci a portare il peso e li preghiamo a non negarci il loro appoggio ed il loro prezioso compatimento anche in avvenire.

3 GIUGNO 1882

LUTTO NAZIONALE

MORTE DI GIUSEPPE GARIBALDI

È morto? Oh! sì, ma non è morta l'anima
Che s'agitava in quelle frali membra:
Volgasi l'occhio ove che il sole irradia
E si vedrà un cimelio che il rimembra.

E l'aer chiamate, l'aer che il nostro popolo
Respira, a dir di lui: d'un solo accento
Ei vi risponderà: Non ebbi gloria
Che più m'abbia tenuto in movimento.

Nè nome che calor in le più rigide
Brume m'abbia trasfuso, ond'io ne' petti
Con questo nome entrando era certissimo
Di suscitarvi i più fervidi affetti.

Ed ora la question, in su qual margine
La pianta *Uomo* in suo stil sorge più altera
Vengasi a pôr, e ove del Sommo Artefice
Ella porge l'immagine più vera.

Procera gente crebbe il Reno e l'Odera
E la Senna regale ed il Tamigi
E il Danubio e la Neva, sebben torpida
Intra le nevi ell'abbia i suoi vestigi,

Ma si contentin se di qualche cubito
Sul comun metro l'uom da lor si eleva:
A mostrar sì in pensier e sì ne l'opere
A gigante elevato il figlio d'Eva,

Ecco la sola Italia. Il Tempo rapido
Scorre su le altre piagge e non riporta
Che frasche o tai membranze cui la Gloria
Schiude a stento del suo tempio la porta;

Ma su l'Italia, premal pure il turbine
Degli uman casi che un istante solo
Non concede a la sosta, il dio fuggevole
È pur costretto a raffermar il volo.

Il rattengon figure che la Storia
Mira a stupor: uomin, cui l'evo antico
Ammirava ed a cui votava statue,
Crebri egli vede uscir da lei in aprico,

Che poi levando il maestoso vertice,
Non de l'Italia sol mirano ai fati,
Ma guardan l'universo, ed han la causa
In cor di tutt'i popoli oppressati.

Apostoli del ver che non sa fingere,
Tribuni in uno e militi, ma veri
In ciò di tal virtù che può riscuotere
La vita spenta infin dai cimiteri.

Ah! tal era il gigante a cui l'iniqua
Parca ha testè tronco lo fil vitale:
Garibaldi! che Italia oggi non nomina
Senza sentirsi in cor un fiero strale.

Fulvo leon la gioventude Ausonia
Non più il vedea ne' marziali campi
Trascorrer come folgore e trasmettere
Da l'aspetto e da rai vividi lampi:

Duro nodo e crudel gli feano ai condili
I passati disagi: avea costretta
La natura a durar in fiere ed improbe
Fatiche, ed or ella prendea vendetta.

Ma la sua voce pari al tuon che l'etere
Empie e rintrona ella tuttora udia,
Udiane la parola alta che subito
Sapea de'cori ritrovar la via.

Nè d'altra voce che da quella il popolo
Ebbe maggior conforto, nè quel fello
Incubo che tuttor l'opprime e succhia
Ebbe mai più implacabile flagello.

E questa voce or cadrà in silenzio
Che più non esce da laringe viva?
Oh! no, che Italia ben darà l'esempio
Che per essa anche un morto si ravviva.

Quelle tremende tre parole bibliche
MANE, TECEL, FARES, ben ch'ora spento
Chi glie le scrisse, sono in sua memoria
Infitte e fian per lei suo testamento.

Prof. SUZZI

IL MESE DI MAGGIO

In alcune famiglie più dedite alle pratiche religiose per trastullo dei bimbi si fabbricavano altaretti e si provedevano utensili ed arnesi di sacristia. I fanciulli imitando le funzioni della chiesa cantavano, incensavano, predicavano e volevano avere i loro fiori e le loro candele sull'altare, come vedevano in chiesa. È appena mezzo secolo, da che incominciò a tolerarsi questa profanazione, che in altri tempi sarebbe stata punita col rogo. Introdottosi in certe famiglie questo abuso delle cose sacre per opera di genitori, che in tale modo occupavano i figliuoletti, affinchè non rompessero le pignatte, i fanciulli facevano tali funzioni colla maggiore possibile magnificenza, ed invitavano gli amici ed i compagni di scuola. Negl'invitati sorgeva naturalmente il desiderio di ricambiare e tanto importunavano i genitori, finchè questi dovevano accontentarli a provederli delle bagattelle pel giuoco sacro. Si diffondeva l'esempio e sorgeva la emulazione fino al punto d'interessare le beghine amiche o conoscenti della famiglia a prender parte al fanciullesco trattenimento, che per lo più consisteva nel canto delle Litanie. Vi assistevano con grande compiacenza i papà e le mamme, augurandosi forse nel segreto del loro cuore di vedere un giorno taluno dei figli a funzionare in templi più vasti e sopra altari più sontuosi a spese dei cittadini. Quando l'affare sembrava bene avviato, v'interveniva prima il cappellano e poi il parroco, che presentandosi l'occasione ricordava in predica il commendevole costume di onorare nelle famiglie con culto spontaneo e col profumo dei fiori la Madre Maria, chè il fiore di ogni virtù, di ogni più nobile sentimento. Finalmente qualcuno dei più zelanti spiegava al suo popolo, che la divozione privata di alcune distinte famiglie era un bel rimprovero alla tiepidezza pubblica nell'onorare Maria Madre di grazia e di misericordia, ed istituì nella sua chiesa trattenimenti serali simili a quelli, che con grande edificazione si tenevano in case private. Se non che lo spettacolo, per interessare, dovea essere proporzionato. Nulla diciamo delle cere, dei fiori, degli addobbi; sono cose che si sottintendono. Con saggio consiglio si evitò anche il miagolio dei bambini. Si trovò una dozzina di popolane da marito, dalla voce spiegata, intonata, grata. Esse vennero istruite a cantare alcune strofette coll'indispensabile ritornello, che veniva ripetuto dai preti, ai quali poscia per divozione si univa qualche imberbe pallido s. Luigi. La rappresentazione era attraente e ben ce ne ricordiamo del successo, quando qui in Udine venne messa sulla scena la prima volta. Era un correre, un pigiarsi da ogni parte, specialmente di quelli, che non fanno differenza tra teatro e chiesa per vedere ed essere veduti.

L'esempio e l'emulazione dei bambini passò nei parrochi. Qualcuno, che sta in giornata di tutte le invenzioni, vedendo il frutto, che ne ritraeva la sagrestia del collega, non fu tardo ad imitarlo. Altri non volle essere di meno e per tirare l'acqua al suo molino fece venire da provincie lontane predicatori fioriti e di vaglia, perchè la sera divertissero la gente.

Lo scopo apparente di questi notturni convegni, che era di render onore alla Madonna, ma soprattutto l'amenità della stagione tanto opportuna alle passeggiate, il canto delle ragazze, che sentivano la primavera, e le ore tarde favorevoli ai ritrovi geniali furono di grande ajuto, perchè le funzioni di Maggio mettessero radici. E di fatti le misero, dimodochè ora, soltanto dopo pochi anni, gran parte delle donne crederebbero di non essere buone cristiane, se non fossero maggiajuole. Guai se parlaste con poco rispetto del mese di Maggio, che una volta era sacro al simpatico quadrupede dalle orecchie lunghe! Vi direbbero subito, che siete un incredulo, un frammassone.

Lasciamo da parte g'inconvenienti, che ne derivano; ma se il governo per qualche buona ragione dovesse vietare quei notturni convegni, si griderebbe tosto da un angolo all'altro d'Italia, che il governo vuole distruggere la religione di Gesù Cristo, che il papa è prigioniero e che è necessario l'intervento delle potenze per proteggere l'augusto Capo della religione immerso nelle amarezze procurategli dagl'ingrati Italiani.

PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI

Non fa d'uopo il dire, che la processione del *Corpus Domini* fu introdotta nella Chiesa più come un atto

di dimostrazione nel cospetto degli uomini, che per divozione verso Dio. Perocchè da lungo tempo s'aggittava la questione tra preti e frati circa il Santissimo Sacramento. Alcuni volevano, che quella cerimonia non fosse altro che una commemorazione dell'ultima Cena. Altri dicevano che realmente le specie del pane e del vino si convertissero in sostanza divina, ma per pochi momenti. Gli uni insegnavano, che quella transustanziazione perdurasse fino al compimento del sacrifizio. Gli altri sostenevano, che restasse permanente Gesù Cristo in Corpo, Sangue, Anima e Divinità nell'Ostia consacrata. Quando quest'ultima opinione ottenne il trionfo, si volle mostrare pubblicamente la decisione della Chiesa e tanto più perchè gli avversari non si davano per vinti. Da prima si processionò sotto i portici nell'interno dei conventi; poscia in chiesa; indi nel circuito della chiesa; finalmente, formata la pubblica opinione, si percorsero le più frequentate contrade della città e dei borghi. L'esempio fu imitato nelle ville, sicchè non v'era parrocchia senza la sua processione del *Corpus Domini*.

Questa processione coll'andare del tempo raggiunse il più alto grado di splendore, quando i sovrani vi fecero intervenire ogni ordine di cittadini e vi mandarono le musiche militari e tutto l'apparato guerresco colle armi sguainate. Chi ha veduto Vienna nel giorno del *Corpus Domini*, ed ha potuto ammirare il lusso e la magnificenza spiegata in quella occasione, può formarsi un'idea dell'importanza, che si annetteva a quella solennità. Sappiamo però che al principio del secolo decimoquarto, il costume di processionare in tale giorno era ristretto. Perocchè nel concilio di Parigi tenuto nel Marzo 1324 il primo articolo porta queste parole: = Quanto alla solenne processione, che fa il clero ed il popolo nel medesimo giovedì (giovedì dopo l'ottava di Pentecoste) portando il Santissimo Sacramento, poichè pare in un certo modo istituita per divina ispirazione, presentemente non ordiniamo cosa alcuna, lasciandola alla divozione del clero e del popolo. = La storia ecclesiastica dice, che questa processione è stata introdotta in alcune chiese particolari, d'onde si allargò a tutte le altre; ma nella Bolla della istituzione della festa non se ne fa parola. Adunque la processione del *Corpus Domini* ha una origine privata; quindi senza bisogno di nuove leggi può essere vietata in pubblico, quando la pubblica sicurezza il richiedesse, lasciando ai preti ampia facoltà di tenerla in chiesa.

Stando così le cose, perchè certi parrochi insinuano alle fabbricerie ed ai pinzocheri di chiedere il permesso di processionare solennemente nel giorno del *Corpus Domini* per le vie della città? Se fossero suggeriti dallo spirito di religione, si contenterebbero della chiesa, che è la casa di Dio. Sono forse più accette a Dio le preghiere fatte per le vie e fra mille distrazioni che quelle inalzate nel silenzio del tempio?

Ma non è lo spirito religioso, che anima tali parrochi; è il desiderio di procurar brighe e destare malevolenza nel volgo contro gli agenti del governo e forse il diabolico progetto di tirare a cimento gli avversarj per avere il pretesto di gridare la croce agli uomini della libertà e del progresso. Se la religione parlasse al loro cuore, ecciterebbero i fedeli ad impiegare altrimenti quel danaro, che va consumato in tali dimostrazioni. Hanno sotto gli occhi una turba di poveri e di ammalati bisognosi, e penserebbero per essi nella certezza di fare a Dio cosa più grata, che a bruciare inutilmente grosse candele di cera, quasi che la luce del sole non fosse sufficiente a farci vedere la grandezza e la potenza di Dio. Ma essi preferiscono le parole ai fatti, bramano più di apparire che di essere religiosi. Speriamo, che il popolo, cui tentano di sedurre, sia più logico di essi, voglia piuttosto essere che apparire fedele a Dio e tributargli atti di ossequio in chiesa anzichè in piazza.

ROMA DEI PAPI

Da alcuni anni i clericali gridano continuamente, che Roma è necessaria al papa, che quella città è stata destinata da Dio a sede del suo vicario in terra e che il governo italiano gliela deve restituire. Ma così non la pensavano sempre neppure i papi. i quali vissero gran parte del loro pontificato ad Anagni, ad Orvieto, a Viterbo, a Perugia od in altra città, che in pace sembrava loro più opportuna a soddisfare i loro gusti ed in tempo di turbolenze offriva più sicuro rifugio. Ed erano soprattutto contrari alla opinione dei moderni clericali i papi del secolo decimo quarto, che giudicarono conveniente stare non pure lontani da Roma, ma anche fuori d'Italia.

Fra questi il più esplicito fu Clemente V, che, essendo francese, fece portare la corona pontificia da Roma a Lione, dove fu incoronato nel Novembre del 1305. Questo papa durò fino all'aprile del 1314 e stette sempre in Francia.

Restata vacante la santa sede due anni, tre mesi e diciasette giorni, fu eletto papa un'altro francese col nome di Giovanni XXII, il quale fece pubblicare, che avrebbe tenuta la sua corte in Avignone. E difatti in tutto il suo pontificato, che durò dal Settembre 1316 fino al Decembre 1334 non venne mai in Italia.

Benedetto XII, altro francese, successe in quello stesso anno e fino alla sua morte avvenuta nell'aprile del 1342 non pensò mai di venire in Italia.

Clemente VI, francese, che sostenne il vicariato di Cristo dal Maggio 1342 al Decembre 1352 pensò bene anch'egli di non farsi mai vedere in Italia.

Anche Innocenzo IV papa francese, che tenne il pontificato nei dieci anni successivi non si fece mai vedere in Italia.

Urbano V, francese, creato papa nell'ottobre del 1862 continuò a vivere in Avignone; ma nel 1367 pensò di fare una visita all'Italia ed a Roma, condusse con se una forte armata di terra e di mare, e fatti appiccare alcuni avversarj del dominio temporale, e saccheggiati alcuni borghi ritornò ad Avignone, dove morì nel Decembre 1370.

I Romani, che per la lontananza del papa venivano pregiudicati nell'interesse, minacciarono di creare un papa per conto loro, se Gregorio IX, francese, eletto nel 1371 non restituiva a Roma la sede pontificia. Il papa venne a Roma nel 1377; e morì nel Febbrajo 1378, mentre si proponeva di ritornare ad Avignone. La sollecita nomina del successoro senza attendere la venuta dei cardinali francesi e la insistenza del popolo di non volere forestieri contribuì a che fosse nominato a succedergli l'arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI, malgrado che i cardinali francesi avessero eletto un loro concittadino col nome di Clemente VII stabilitosi ad Avignone.

Con questi due papi contemporanei abbiamo toccato l'epoca del grande scisma, per lo quale si aveano due e tre papi ad un tempo. Di ciò parleremo altrove. Intanto ci piace di domandare ai clericali, perchè ingannino con false dottrine gl'ignoranti asserendo, che Roma è necessaria ai papi, affinchè la chiesa sia libera nell'esercizio del suo ministero? Per sessanta due anni l'Italia non ha mai veduto il papa; fu forse perciò meno libera la chiesa? Non già; perchè i papi

in Avignone facevano tutto quello, che prima aveano fatto e poi fecero in Roma. Basti il dire, che Clemente V in meno di nove anni fece tali risparmj sulla sua mensa da lasciare al nipote Bertrando Got di Guascogna diciotto milioni di fiorini d'oro in contanti, e sette milioni in suppellettili, vasellami, gioje ed ornamenti preziosi. E notisi, che un fiorino d'oro equivale ad uno zecchino. Somma enorme per quei tempi, la quale al giorno d'oggi rappresenterebbe un capitale di mille milioni circa. Noi siamo di opinione, e crediamo, che in realtà il papa ed i suoi seguaci non pensino altrimenti, che la maggiore libertà della chiesa romana consista nella facoltà di far danari, come hanno dimostrato quasi sempre e quasi tutti i papi, i cardinali, i vescovi, che lasciarono ricchissimi i figli, i fratelli ed i nipoti.

E se a Roma non vollero stare i papi, quando potevano starci ed erano invitati perfino dai Santi a ritornarci, come si legge nelle lettere di santa Caterina, perchè vogliono restare oggi, che nessuno li vuole, ed ognuno bramerebbe, che se ne andassero?

Quello poi, che muove a sdegno, si è, che un tempo i Francesi non ebbero scrupolo di coscienza di creare uno scisma per tenere in Francia il papa, ed ora sono i più audaci sostenitori dell'assurdo, che il papa debba stare a Roma e che a lui sia restituite quella città col territorio confinante fino ai lidi dell'Adriatico e del Tirreno;

—

VARIETA'

Va bene, che si sappia, che in Moggio Superiore di notte tempo furono strappati dalle porte, dalle finestre e dagli angoli gli affissi annunzianti la dolorosa perdita di Garibaldi. Gli Zulù, i Boeri, i Crumiri non hanno fatto altrettanto. Questo solo atto è più che sufficiente a spiegare, quale razza di selvaggi debba trovarsi in quella villa, che conta sì gran numero di Figlie di Maria, di Madri Cristiane, di pinzocheri e di collitorti.

O voi tutti, che per Ponteba venite in Italia, quando uscirete da Resiutta, patria del prof. Suzzi, guardate a destra e di là del fiume Fella vedrete sopra una collina la chiesa dello Spirito Santo. Là giace Moggio Superiore colla chiesa parrocchiale e colla residenza del parroco abate.

Questo avvenimento sarà uno stigma indelebile sulla fronte degli abitanti di Moggio Superiore, nè ranno varrà o potenza di sapone a lavare la nera macchia. S'intende bene, che tutti non sono rei dello sfregio fatto all'Uomo, cui tutto il mondo onora, e dell'oltraggio arrecato alla nazione; ma tali turpitudini non si commettono nei paesi, ove buon numero di abitanti non è disposto a compiacersene. Deve andare superbo l'abate di avere così bene istruite e civilizzate le sue pecorelle. L'abbiamo detto altre volte ed ora lo ripettiamo, che egli è tanto italiano di principj, che alla presenza delle autorità governative e municipali nella funebre funzione per Vittorio Emanuele strappò dal catafalco l'epigrafe appostatavi dalla Società Operaja *Nodo-Ferreo* e con disprezzo la gittò sotto i piedi esclamando: Qui comando io. — Le devote pecorelle hanno procurato d'imitare il santo pastore.

—

Già qualche settimana abbiamo fatto cenno del nostro friulano dottor Passalenti Ministro Evangelico a Londra. Per non sembrare adulatori abbiamo detto poco in suo onore. Oggi aggiungiamo una parola relativamente al suo patriotismo e liberalismo. Il giorno 3 Giugno si sparse per l'Italia la dolorosa notizia della catastrofe di Caprera ed il giorno 4 l'Italia già sapeva, che il dottor Passalenti avea tenuto in chiesa un commovente discorso sulla irreparabile sventura, che avea colpita l'Italia e l'umanità intera colla morte di Garibaldi. Ciò valga a confortare gli Udinesi nel pensiero, che se preti stranieri vengono portati qui dalla malaria ad ammorbare i vergini cuori nati a nobili sentimenti ed a puntellare col fetido gesuitismo la superba ignoranza, vi sono pure de' preti cacciati dalla crudele matrigna, che in lontane provincie ed anche presso estranee genti non fanno disonore al Friuli.

—

I giornali hanno parlato di un professore nelle scuole tecniche di Conegliano, il quale disse, che la morte di Garibaldi non è un lutto nazionale. La pubblica opinione è sdegnata contro di lui. Non fa d'uopo aggiungere, che quel professore è prete, poichè soltanto alcuni preti possono dire tali bestemmie.

—

Alcuni Convittori del seminario di Treviso hanno mandato un telegramma di condoglianza a Menotti per la morte di Garibaldi. Bravi quei Seminaristi! Se a Udine fosse avvenuto questo caso, sarebbero stati scomunicati gli studenti, interdette le famiglie e ribenedette le pareti del profanato santo ostello. Con quanto orrore abbiano sentito la orrenda nuova i genitori, che hanno affidato i figli a quell'istituto allo scopo di preservarli dalle fatali nuove dottrine del secolo, non ve lo dico.

Mentre alcuni preti sfogano la loro ira contro Garibaldi, altri di sentimenti più miti e santi s'affaticano ad esporre ai fanciulli il trattato dei Sacramenti. Fra questi va annoverato l'arciprete di Corticella (Bologna) don Luigi Piccioli, che ultimamente preparava alla cresima in una stanza della sagrestia la fanciulla di 14 anni di nome Cleonice figlia del contadino B... Se non che gli agenti di questo scomunicato governo, che non rispetta le immunità ecclesiastiche lunedì 5 corrente hanno arrestato lo zelante arciprete sotto la imputazione, che egli non autorizzato nè dal sindaco, nè dal parroco abbia voluto a modo suo cresimare per forza la fanciulla stessa.

—

Era vacante del suo titolare la parrocchia di Prai presso Conegliano e la diocesi di Ceneda, da cui dipende quel benefizio, restò commossa a vedere; che si rinovellava il sublime esempio di modestia di quei tempi, in cui si poneva tanto studio a sfuggire le prebende parocchiali quanto ora si pone nel farne la caccia. Il giorno stabilito nell'avviso di concorso (dicesi concorso per ironia) non si presentò agli esami il sacerdote don Pietro Ballestrini figlio del cuoco vescovile. Monsignor Cavriani vescovo di Ceneda per solo impulso celeste mandò la propria carrozza a prenderlo a Campolungo, dove l'eletto del Signore fungeva da cappellano. Come un tempo le anime veramente timorate di Dio il sacerdote Balestrini si scusava allegando la sua malferma salute, il peso di Prai troppo grave alle sue deboli spalle, e soprattutto la difficoltà di sostenere gli esami (si dicono esami per modo di dire); ma inutilmente e dovette ubbidire alla voce dello Spirito Santo, che lo chiamava per la bocco del suo venerabile superiore. Ecco dunque il cappellano di Campolungo capitare a Ceneda nella carrozza vescovile e presentarsi agli esami benchè non preparato. Veramente il suo timore era ingiustificabile; poichè Gesù Cristo avea comandato ai suoi discepoli di non pensare a ciò, che dovessero rispondere, essendochè per essi avrebbe parlato lo Spirito Santo. I tre esaminatori prosinodali Mons. Frezza, Monti e Dall'Olio fecero le loro interrogazioni; e, valutate le riposte ottenute, diedero al candidato tre palle di colore oscuro. Acceso il vescovo di santo dispetto, che gli esaminatori non avessero bene comprese le sublimi risposte e perciò bociato in nero il figlio del suo benemerito cuoco, indisse nuovo concorso, fece intervenire il Balestrini e nominò tre nuovi esaminatori prosinodali nelle persone dei Mons. Saccon di Seravalle, De Zorzi di Pieve di Soligo e dell'arcidiacono Ferrari, i quali guidati da quel lume celeste, che avea suggerito di mandare a Campolungo la carozza vescovile, diedero il voto favorevole al Balestrini, che nel 21 del p. p. Maggio fece il suo ingresso trionfale in Prai in barba alle palle nere degli esaminatori precedenti. A tale spettacolo i maligni direbbero: Oh potenza di un cuoco episcopale! Noi invece gridiamo: Oh sapienza del vescovo Cavriani!

Anche a s. Martino di Conegliano sono in fermento pel parroco. La popolazione vuole il proprio cappellano don Angelo Spelanzon, persona nota e meritamente amata; ed in questo suo desiderio é pubblicamente sostenuta ed ajutata dal parroco C... Questo parroco è un prete a modo, anzi alla moda, tutta lealtà, coscienza, religione. Apertamente s'adopera per la popolazione di s. Martino e sotterraneamente lavora per un certo professore Botteon. Vedremo, come l'andrà a finire.

Anche il nuovo parroco di Santa Maria di Feletto don Antonio Paludetti, detto triaca, eletto dal vescovo in onta alla contrarietà manifestamente spiegata dalla popolazione, è inviso all'intiera parrocchia. Così puossi dire di parrocchie altre parrocchie. Perciò è permesso al vescovo Cavriani, piucché a verun altro di gloriarsi di avere bene compreso il Vangelo e ripetere, che venendo a Ceneda, *non veni pacem mittere, sed gladium.*

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.